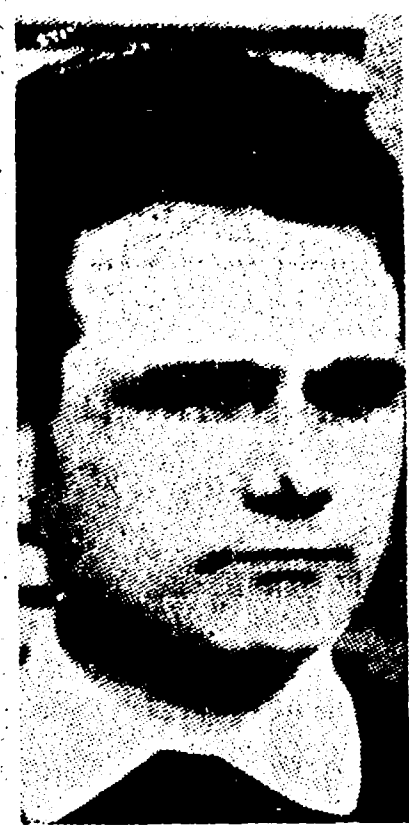


LUIGI DAVI



SOLDI

a

brancate

COSTEGGIO' lungo i tavolini, Danilo, in cerca d' almeno una che ci stesse. Dove c'erano esemplari disponibili arischiava il consueto: « Balla, signorina? », ma già un po' aggrottando la fronte, perché era una faccenda penosa: non una che non declinasse con una scusa. Come se gli annusassero, malgrado il vestito buono, un tweed grigio, il di dove gli venivano quei pochi e contati. L'odore di dieci anni di fabbrica che non riesci più a toglierti di dosso; non c'è doccia che basti: gli altri lo avvertono; e specie « le altre », era evidente. Danata idea di cavarsi un capriccio; sempre che erano andati in periferia, sempre che c'era stato da divertirsi. Ma quella sera no: il più cretino a dire: « Andiamo una volta in un posto su, in un posto che meriti », e tutti a farsene invischiare. Così adesso s'aggiravano ognuno per proprio conto ai margini della sala, spersi e immusoniti e senza merito, cercando di evitarsi l'un l'altro. Dai retta e poi pentiti, ne avrai modo.

Certo era un posto fine, con molte luci e specchi, e con un'orchestra che aveva lavorato anche alla radio, che sapeva far musica e non soltanto strepito; un posto da poter poi rammentare con una spalmata di noncuranza sul sussiego, ma quanto al ballare con qualcuna era un parlare agli arabi. Fatti coraggio e cammina a vuoto: avanti un passo. Bella merce ben messa, tirata a lucido, ma intoccabile: tanti piccoli « clan » a sé.

Avanti ancora si incuriosì di due raffinate che sedevano con un distinto in abito scuro a tenerle allegre: chi nessuna e chi troppe. Una delle due pareva la Marina Vlady del cinema: occhi gonfi e zigomi alti, capelli lisci, volto pieno; fumava attraverso un bocchino oro e avorio. E anche lei aveva un bel bocchino, ma rosso, lei proprio. L'altra ragazza era pure biondissima, ma con un viso più regolare, più ordinario; si stava divertendo un mondo alle facezie del loro amico: rideva e rideva. La Marina invece scopriva appena i denti sul bocchino e basta così: c'era da dubitare che fosse la Marina davvero. Tutto sommato erano entrambe scarse di seno, e forse anche di fianchi, ma di collo e coscia lunga, eleganti e levigate, dei « tipi ». Il distinto a tenerle allegre vestiva di scuro e portava la farfallina; aveva capelli tagliati corti e un po' brizzolati. Fece un cenno a Danilo, un cenno garbato, e Danilo si voltò a vedere se non l'avesse fatto invece a qualcuno che gli stesse alle spalle. Ma dietro si aveva soltanto musica e gente che ballava, coppie intente a strofinarsi adagio. La propria dabbenaggine lo indispose. Tornò a guardare il distinto e senza volere s'appuntò il pollice al petto: « Dice a me? », mormorando.

Quello rise sommessamente: un gorgogliare appena sopra la farfallina nera, e guardò le due donne come per invitarle a divertirsi anch'esse; poi gli fece ancora cenno con la mano, più apertamente. A Danilo pareva di averla già vista una faccia così, lunga e scarna, un po' segnata, come l'aveva questo tizio, ma meno aristocratica. Si avvicinò con una certa animosità, salutò: « Buonasera », al signore, e ancora: « Buonasera », alle donne, mentre questi si alzava.

« Raduno gli amici e ti diamo una spolverata: prova a farle ridere ancora », pensava lui intanto. Che uno sia ben vestito e in buona compagnia non significa affatto che non abbia ad essere un gran bastardo. Può darsi anzi che lo sia senz'altro; più facile che un terno al lotto.

« Lieto di rivederci », esordì il distinto. « Caro "onorevole" », allungandogli la mano per la stretta.

Allora la mente di Danilo riandò veloce ad anni passati, alle ultime baggiate in fabbrica. Di quei tempi, in reparto c'era uno di tratto felice nel fare caricature, un tracciatore; e ne aveva fatta una che era una meraviglia: la versione in grottesco d'un deputato o senatore. Per dicitura ci aveva messo « l'onorevole »; e « onorevole » aveva fatto il giro della fabbrica, diventando un nomignolo per tutti. Ancora di quei tempi, alle rettifiche c'era pure uno che lavorava con i guanti, e lui gliene aveva anche regalati un paio di smessi. Questo qua aveva in orrore lo sciuparsi le mani perché fuori di fabbrica si spacciava indifferentemente sia per avvocato che per ingegnere, per qualunque cosa di un certo rango. Tanto che al mercoledì era già pelato scannato e si faceva imprestare 500 lire rendendone 600 al venerdì, appena riscosso l'acconto. Lui Danilo gliene aveva prestati, a volte, ma sempre rifiutando l'interesse; in cambio riceveva il settirne in esclusiva le avventure.

Questo tipo qua aveva nome Massimo ed era il distintone di adesso. Un giorno aveva piantato su una lite col capocchia e s'era fatto mandare via. Prima di uscire s'era pronunciato: « Dovessi crepare per strada... », più qualcosa sull'incominciare della vita dall'indomani. E poi non se ne erano più visti, di così andanti: seccati gli irrequieti era venuto il tempo delle pecore, e capace di durare fino alla prossima guerra; solo se la pelle brucia la gente si fa sveglia.

« Sei Massimo? » l'aveva chiesto Danilo, con il ritardo del pensato.

« Esatto: mi avevi già archiviato nell'angolino morto? », e gli indicò di sedere.

LA RAGAZZA che rideva facile s'era fatta attenta: se l'era pesato com'era vestito, il modo di gestire e di esprimersi, l'età che poteva avere, ma senza giungere a una conclusione: « Davvero è deputato? », chiese; aveva ben letto da qualche parte di qualcuno eletto deputato ad appena 26 anni.

« Non ancora del tutto, ma lo sarà tra non molto. E' sulla buona strada », affermò Massimo. « Dirige un'organizzazione giovanile », sempre facile d'inventiva. Proprio le cose si svolgevano sul limite dell'assurdo, a smercio di fandonie, come raccontava al lunedì in fabbrica a quei tempi. Così Danilo pensò agli altri in sala, di quelli d'allora; forse a Massimo sarebbe piaciuto il salutarissimo: « Ci sono anche Gallo e Lucia », disse.

Massimo abbozzò una smorfia di sufficienza o tedio, gli allungò il pacchetto delle « Kent »: « Non facciamo confusione », disse. « Si sta già abbastanza allo stretto ».

Quella che assomigliava alla Vlady gli chiese: « Visto che non è ancora un pezzo grosso, per ora possiamo chiamarlo Dan semplicemente? », parlava l'italiano con un accento particolare, come potrebbe averlo uno straniero o uno che posi.

Danilo arrossì leggermente: « Oh, sì », disse, che gli era più che abbastanza: fossero passati al « tu », o anche oltre, ancor meglio.

Massimo guardò l'ora: « Debbo telefonare »; si alzò: « Scusatemi un attimo ».

« Balla, Dan? » chiese la Marina; l'altra aveva definitivamente rinunciato a ridere e s'era assorta in pensieri suoi, ora melanconici. Danilo si lasciò precedere nei distrarsi dai tavolini, fino a raggiungere la pista. Quando l'abbracciò per un ritmo lento la Marina gli si abbandonò sulla spalla. Le guance e i capelli si sfiorarono, restarono accosti, e nello stesso tempo ne avvertì il puntare dei seni, e ancora il profumo dei capelli, provandone una sorta di smarrimento. Mai avuto nulla di così inebriante fra le braccia. Pensò che ne sarebbe uscito col parlare, pensò di chiederle il nome vero, aveva la bocca all'altezza d'un suo orecchio, già come se le stesse sussurrando. Ma non gli riuscì di essere spontaneo, e fece una domanda diversa, altrettanto banale: « Lei c'è spesso qui, signorina? ».

Lei alzò gli occhi d'un verde chiaro punteggiato: « Spesso no; a volte. E non mi dica "signorina": è scostante. Mi chiami Ketty », lasciandogli la spalla. Una ragazza come non la trovi tutti i giorni: infatti gli capitava appena ora in 25 anni. Una ragazza tutta da scoprire: « E' molto amica con Massimo? », le chiese.

« Amica di affari. Con Max è Lilli, amica come pensa lei ». Danilo rifletté alle tonalità d'amicizia fra gente raffinata, poi avvistò Gallo che lo centrava con occhi attoniti. Gongolò: l'indomani c'era da farli schiattare, ad aver ballato con una controfigura della Marina Vlady, e mentre loro facevano tappezzeria.

« Dev'essere una ragazza intelligente, la Lilli », disse a casaccio: così Gallo l'avrebbe visto a discorrere, colla Ketty, il che sottintende pure un certo grado di intimità.

La Ketty ciondolò il capo: « Escludo, escludo: non è necessario. Allora sarebbe scemo Max. Per gli affari occorre intelligenza, per il resto no affatto. Lei capisce vero? ».

Danilo si adattò a far di sì col capo, ma per pura compiacenza, per non deluderla. Questa Ketty non aveva compagnia, e chissà che non ne uscisse qualcosa, a tenerla buona. Lei disse: « Ci sarà ancora amico, da onorevole? », mellifluisa. Se Massimo era un gabbamondo lo era per davvero, e in grande stile: imbrogliare anche i soci, perfino una Ketty; più canaglia di così.

« Come no? Certamente », si fece bello lui. E per intanto la parola esatta doveva essere « mistificare », non « imbrogliare »: una tonalità diversa.

Tornarono a tavolino e Massimo stava raccogliendo le proprie cose: accendisigari, pacchetto delle « Kent » e opuscoli di turismo. Poi cavò di tasca un'abbrancata di fogli da mille i più miseri e ne posò qualcuno sul tavolo: « Ci vediamo domani pomeriggio », disse alle due donne; e a lui: « Vuoi venire con me, Danilo? ». A lui spiaceva il dover lasciare la Ketty, che l'insieme si stava mettendo bene, ma forse Massimo aveva di meglio in serbo. Un uomo come lui ha sempre più d'un asso nella manica. Tantopiù ora che poteva permettersi di maneggiare il denaro alla rinfusa: un fatto che l'aveva colpito. Forse che si trattasse solo di lasciare l'uovo per la gallina; però un bel-uovo, quella Ketty, e chissà sotto il guscio.

Massimo lo guardava fissamente, in attesa della risposta: « Vengo », decise. Salutò le donne e la Ketty gli tese la mano lasciandogli assaporare quanto fosse morbida; la Lilli s'era invece imbronciata e si mostrò un po' fredda, sostenuta. Ma in ogni caso dovevano essere abituate a queste interruzioni improvvise, altrimenti una reazione maggiore ci sarebbe stata.

M'ha ribattezzato Dan, la Ketty, e te Max. Cos'è svedese? — chiese Danilo mentre uscivano.

« Lei è niente e l'altra è sciocca », trinciò Massimo.

« Lascia perdere: se non altro sono ornamentali... ».

« Sì, come un fazzoletto al taschino... ».

Fuori aveva parcheggiata una « 1500 » d'una sfumatura prossima al



Disegno di Lorenzo Tornabuoni

nero, e Danilo fischiò d'ammirazione: « Ma ti sei messo proprio in grande. Dio santissimo, mi fai venire il cardiopalma, nel salirci ». Su certi giornali si parlava di un avvio a una specie di « miracolo » economico, ma lui aveva sempre ritenuto si trattasse di una montatura: è ovvio che se produci molto debbono metterti in condizione di acquistare qualcosa, altrimenti che se ne fanno delle merci? Ma se il « miracolo » arrivava nella misura in cui era già arrivato fino a Massimo, allora c'era di che ricredersi, allora era davvero qualcosa di rilevante, di eccezionale: bene, meglio così. S'accomodò accanto al posto di guida: « Dov'è che si va? ».

« In collina e poi al Cavallino bianco ».

« Calma: non ho mica tutti gli spiccioli che ci vogliono, per il Cavallino, io ».

« Ai soldi non pensarci: è solo carta ».

Filarono giù per un viale alberato: la macchina pareva non avesse neppure bisogno di essere comandata: frizione, marce, acceleratore non davano segno di contrasto; scivolava via come olio di colza su un piano inclinato. Una macchina che veniva in senso contrario li abbagliò per un attimo, sfrecciò a lato: « Tu hai un sacco di soldi. Devi aver trovato una miniera », s'immischiò Danilo. « Ma mi fa piacere. Mi fa piacere perché dimostri qualcosa, e cioè che uno può spuntarla anche fuori e molto meglio e prima. Quello che ci frega è il timore, e il non avere punti di riferimento. Ti sei messo in case e terreni? oggi giorno rendono parecchio ».

« Macché terreni: m'hai preso per un contadino? Non ricordi che lavoravo con i guanti? ».

« Ebbene? ».

« Ebbene, anche adesso », indusse Massimo. Evidentemente preferiva celiare piuttosto che non dire.

« Te ne avevo perfino dato un paio », vi si attenne Danilo. Ora stavano risalendo la collina per una strada tutta curvè. Poco dopo rallentarono: « Dev'essere qui », nel passare davanti a una grande villa; fermarono appena oltre, in un tratto buio: « Vieni con me o mi aspetti

in auto? ». Danilo era convinto che si fosse lì per prendere a bordo altre ragazze ancor meglio da portare al Cavallino bianco: « Oh, tu fai presto », disse.

« Non so; forse non tanto », obiettò Massimo, poi prese una valigetta nera dal sedile posteriore.

« Allora vengo ».

RICHIUSERO le portiere e tornarono indietro del tratto percorso in più. C'era brezza e stellato, arrivarono in un minuto. Massimo suonò il campanello senza preoccuparsi di controllare il nome sulla striscetta illuminata; quasi subito ci fu il « clic » dello scatto a comando elettrico. Percorsero poi un breve vialetto inghiaiato, e una figurina socchiuse intanto l'ingresso alla casa, restando nello spiraglio di luce ad aspettarli.

« Buonasera, dottore », li accolse traendosi di lato, « buonasera », introducendoli nell'atrio. Vestiva un grembiolino pieghettato, bianco su una veste azzurrina, e in capo aveva una cretina bianca a starle bene quanto un diadema. Aveva anche un bel volto, seppure un po' tondo, con una espressione tra dimessa e arguta: « La signora è su », disse.

« Bene », le disse Massimo; e a Danilo: « Dopo andiamo là, adesso accomodate », come a rassicurarle. C'era una scala con tappeto che portava al piano superiore; prese a salirla e a metà fece ancora un cenno, sorridendo senza allegria.

Danilo s'era scortato a sentire che l'amico fosse anche dottore: quel Massimo le sapeva tutte. Pure: « Ricordi che lavoravo con i guanti? » gli aveva detto nel venire lì: « anche adesso ». E quella valigetta nera: dottore nel senso di medico, dunque. Pensò di non essere stato perspicace. Certo che adesso, per quanto erano stati assieme, Massimo era molto meno ciarliero d'un tempo: pareva preferisse alludere o far cenni soltanto.

La cameriera lo fece passare in un salotto ampio con poltrone e libreria: « Vuole che le prepari un qualcosa da bere? ».

« Sì, grazie ».

« Che liquore preferisce? ».

« Faccia lei ».

Era una ragazza molto attraente e vestita diversa la si sarebbe potuta scambiare per parecchio di più che non una cameriera. Ad ogni modo questa era sul suo piano, della sua levatura, più facile a comprendersi, e poi la cretina bianca in capo le dava un'aria di innocenza.

« E' stato un incidente, eh? » scandagliò ancora: una storia che non lo persuadeva.

« Cose che capitano », consentì lei; aprì un mobiletto dove c'erano bottiglie con etichette colorate e bicchieri; si accinse a prepararli il « qualcosa ».

Ma lui non era convinto se l'incidente fosse o no una semplice slogatura: Massimo non avrebbe saputo curare altro. O forse anche i foruncoli: doveva essere stato un graduato di sanità, da militare. Ma anche da infermiere a dottore, non vedeva come si potesse compensare la differenza.

Disse: « Un po' come i foruncoli », sempre a scandaglio.

« Appunto », gli rispose la cameriera nel porgergli il bicchiere su un piccolo vassoio, « Appunto ».

« Eh, certo », mormorò Danilo; adesso gli pareva di star diventando perspicace. « E dopo non resta che strizzarli », pur ripugnandogli ciò che diceva. Per rinfrancarsi ingollò il « qualcosa », mentre la cameriera si stringeva nelle spalle con un sorriso imbarazzato. Il liquore era forte, e per poco non lo fece tossire, ma poi si alzò risoluto: « Ho lasciato le sigarette sull'auto », trovò la scusa, fingendo di frugarsi in tasca.

« Ce ne sono anche qui: quali preferisce? ».

Lui ricusò nettamente: « No, lasci: preferisco le mie ».

Se ne andò fuori, calpestò la ghiaia e s'allontanò, giù per la strada, senza più aspettare Massimo. Non aveva un'idea precisa di quanto gli sarebbe occorso per trovare un tram, ma c'era una bava di vento e si scendeva facile, senza nessuna fatica. Accelerando il passo si soffermò su questo pensiero: scendere non è fatica.

Luigi Davi